

Ricordo di Gianluca Busilacchi

Non ho avuto né una approfondita conoscenza, né una assidua frequentazione con Nicola Negri.

Il nostro è stato da un certo punto di vista il classico incontro tra professore e dottorando dello stesso settore, che lavorano in città e università diverse: dunque un rapporto sporadico durante convegni e seminari, corroborato da una corrispondenza epistolare.

Eppure ritengo che il nostro incontro sia stato per me molto importante e anzi uno dei più significativi di quella delicata fase che è per un giovane studioso il debutto nel mondo della ricerca, da vari punti di vista.

Anzitutto sul piano umano: la immediata sensazione era di avere di fronte una persona molto attenta e rispettosa del proprio interlocutore, indipendentemente dalla differente età e posizione accademica. E' riduttivo dire che grazie al suo atteggiamento mi sentissi già perfettamente a mio agio anche nelle nostre prime chiacchierate: quel sorriso accogliente e qualche bonaria battuta smontavano subito la naturale deferenza che il giovane aveva nei confronti del professore affermato e del noto studioso. Non solo: Nicola Negri ascoltava attentamente e senza far pesare il ruolo, ma anzi dava la sensazione di valorizzare ogni idea e spunto che gli sottoponessi. E' una dote estremamente rara nei professori affermati, ma incredibilmente importante perché consente a chi si avvia alla ricerca non solo di acquisire maggiore sicurezza, ma anche di caricarsi di entusiasmo.

E dopo qualche discussione a voce o per email, depurati dalla gerarchia dei rapporti, l'aiuto concreto che si poteva trarre dai confronti con Nicola era massimo, perché l'impressione di essere trattato da pari liberava la possibilità di esplorare sentieri nuovi e avanzare proposte più coraggiose in termini di originalità.

Ovviamente oltre al lato umano c'era appunto l'aspetto scientifico: per chi si occupava di povertà e politiche sociali era impossibile non imbattersi nel lavoro di Nicola Negri e non apprezzarne la grande qualità e profondità analitica.

Una profondità analitica che traeva spunto dalla capacità di assumere una prospettiva ampia e anche innovativa: fu uno dei primi in Italia a utilizzare ad esempio il lavoro di Sen non solo e non tanto per l'apertura allo studio della povertà in ottica multidimensionale, ma anche cogliendo subito il grande patrimonio che la riflessione seniana poteva portare ad una analisi dei micromeccanismi generativi dell'azione degli individui più vulnerabili.

Nell'introduzione al volume "Percorsi ad ostacoli. Lo spazio della vulnerabilità sociale", da lui curato nel 2002, ad esempio, in poche dense ma chiarissime pagine, mise in relazione il tema della libertà di agire degli individui, legata al concetto di capabilities, con lo spazio psicologico legato alla formazione dei desideri e delle preferenze individuali, la loro variabilità legata al contesto in cui gli individui sono embedded, e lo "spazio informativo" che dovrebbero assumere le politiche di contrasto. In sostanza, si legava la dimensione micro della povertà a quella meso e macro, come solo chi ha una ampia e originale visione dei problemi riesce a fare.

Ricordo quanto trovai stimolanti e ricchi quell'approccio e quella prospettiva e quanto mi appassionasse l'idea di provare a tenere insieme piani di lettura fino a quel momento considerati così diversi tra loro.

Ci rincontrammo poi durante gli anni di lavoro della Commissione di indagine sull'esclusione sociale presieduta da Marco Revelli, con cui ebbi modo di collaborare.

Anche in quella occasione il ricordo di chi, con poche sornione battute sotto i baffi andava dritto al punto nodale e offriva nuovi e innovativi squarci, che sarebbero stati molto utili sul piano politico e istituzionale.

Negli ultimi anni le nostre strade si erano allontanate e non ci siamo più sentiti, ma rimarrà per i tanti che lo hanno incontrato, anche saltuariamente come è capitato a me, un riferimento scientifico e un modello sul piano intellettuale e umano.